

L'habitat dell'uomo bene comune di Edoardo Salzano

Esiste un bene comune che viene raramente considerato tale: il territorio, inteso non come mera aggregazione di elementi diversi (gli elementi naturali, i beni culturali, le comunità che lo abitano ecc.) né secondo approcci monodisciplinari che lo contemplino dal punto di vista di una sola delle «discipline» nelle quali si è frantumato il sapere dell'uomo, ma come *sistema* nel quale intrinsecamente s'intrecciano natura e storia, patrimoni da conservare ed esigenze sociali da soddisfare; come *sistema* che può essere compreso, difeso, trasformato unicamente se è considerato nell'insieme dei suoi aspetti e degli elementi che lo compongono. Il territorio, insomma, come *habitat* dell'uomo (Bevilacqua, 2009).

È alla tutela e alla messa in valore di questo bene comune che sono volte le attenzioni dell'urbanistica: più precisamente, della sua migliore tradizione, oggi appannata dal prevalere di tendenze corrive al *mainstream* dell'immobiliarismo neoliberistico (Salzano, 2010). È a quello stesso obiettivo (alla tutela del bene comune territoriale) che è indirizzata l'azione di numerosissimi comitati, associazioni e gruppi di cittadinanza attiva, in Italia e negli altri paesi europei: l'azione di quella miriade di aggregazioni – temporanee o stabili – di persone che si incontrano per la difesa di questo o quell'altro spazio pubblico e destinato agli usi collettivi, per impedire interventi minacciosi per la salute degli abitanti, per contrastare la trasformazione di paesaggi godibili in distese di case e capannoni, per protestare contro i costi e i disagi della mobilità, per pretendere le attrezzature necessarie per sostenere la vita delle famiglie, per rivendicare l'accesso di tutti alle dotazioni comuni, per ottenere la soddisfazione del diritto a un'abitazione a condizioni sopportabili.

Alcune delle esperienze nelle quali sono coinvolto testimoniano come l'incontro tra queste due realtà (che potremmo definire il pensiero esperto e il pensiero militante) possano condurre a individuare alcune caratteristiche essenziali del bene comune territorio, e alcune modalità dell'aggressione di cui sono vittime. Mi riferisco alla partecipazione all'European Social Forum del 2008 a Malmö (Salzano, 2009) e ad altre esperienze di collaborazione con la CGIL, alla conoscenza diretta delle attività della Rete toscana per la difesa del territorio fondata e guidata da Alberto Asor Rosa, dall'esperienza di costruzione di AltroVe, la rete veneta dei comitati e delle associazioni in cui sono personalmente coinvolto, e alle conoscenze che mi derivano dalla gestione di quel nodo di comunicazioni che è il sito www.eddyburg.it con la sua Scuola estiva di pianificazione territoriale.

L'insieme di queste esperienze mi ha convinto di due cose. Da una parte, della durezza, ampiezza e potenza dell'azione tesa a distruggere il bene comune territorio, e la grande fragilità delle risposte che fino ad oggi è stato possibile mettere in campo. Dall'altra parte, della necessità – per poter resistere e passare al contrattacco – di riflettere su un momento storico che la cultura ufficiale tende a mistificare rimuovendo dalla memoria collettiva gli elementi positivi: mi riferisco ai decenni a cavallo del 1970.

Il saccheggio

Ho provato a riassumere fatti e valutazioni sull'azione distruttiva del territorio in una nota del sito eddyburg.it, di cui riprenderò alcune formulazioni. Ho definito quell'azione come il prodotto di una strategia chiaramente individuabile: quella del saccheggio del bene territorio. L'obiettivo è chiaro: far sì che di ogni bene, materiale o immateriale, che possa essere o divenire oggetto di lucro, sia trasferito dall'appartenenza pubblica, o collettiva, o comune a quella di singoli soggetti privati, e possa dare un reddito a chi se ne impossessa.

Per raggiungere quest'obiettivo il primo passaggio riguarda l'ideologia: precisamente, il peso assegnato alle diverse dimensioni della vita dell'uomo e ai saperi che ne determinano le condizioni. L'unica scienza valida è l'economia. Tutti gli altri saperi sono squalificati: sono ridotti, da scienza, a mera tecnologia. E per scienza economica

s'intende quella che descrive e ipostatizza l'economia data, *questa* economia, che ha nel mercato lo strumento supremo, l'unico capace di misurare il valore delle cose.

Il secondo passaggio logico è la negazione dell'esistenza di beni non riducibili a merci: solo se ogni cosa è «merce», tutto è soggetto al calcolo economico e il mercato può diventare la dimensione esclusiva delle scelte (e il mercato, nel frattempo, è stato ridotto alla sua forma di monopolio od oligopolio collusivo: un ossimoro). Il terzo passaggio (e qui si passa decisamente dall'ideologia alla prassi) consiste nell'abolire qualunque regola che possa introdurre criteri e comportare decisioni diverse da quelle che il mercato compie; l'unica regola ammessa è quella del mondo dei pesci, grazie alla quale il grosso mangia il piccolo.

I beni che si vogliono ridurre a merci, i *commons* che si vogliono privatizzare li conosciamo dalla nostra esperienza quotidiana e dalle cronache che su *eddyburg* e con le sue attività registriamo. *Il suolo*, che deve avere quale unica utilizzazione quella più lucrosa per il proprietario (cui non chiede né lavoro, né imprenditività, né rischio): l'edilizia. Gli *immobili pubblici*, aree o edifici che siano (le prime saranno trasformate anch'esse in edilizia) che devono diventare privati ed essere adibiti a funzioni lucrose. Gli elementi del *paesaggio* la cui privatizzazione può arricchire i proprietari, come le coste e le spiagge, i boschi, e le stesse aree di maggiore qualità per i lasciti della storia, dall'Appia Antica alla necropoli di Tuvixeddu. Perfino l'*acqua* deve essere gestita secondo modelli che la trasformino in possibilità di lucro e la sottomettano alla gestione privata.

Si tenta di cancellare o di privatizzare non solo i beni materiali, ma anche quelli che costituiscono la risposta storica alle esigenze che hanno prodotto nel territorio – nell'habitat dell'uomo – trasformazioni di tipo urbano: a cominciare dalle piazze, luogo aperto all'incontro di tutti gli abitanti, trasformate in parcheggi o svuotate da «non luoghi» alternativi (dove contano solo i «clienti»), proseguendo con le scuole, gli ospedali e le altre attrezzature degli «standard urbanistici», sempre più trasferite dalla fruizione pubblica al servizio a pagamento, per finire con i servizi per la mobilità, dove via via si squalifica e si riduce il trasporto collettivo (soprattutto quello per le piccole e le medie distanze) e si incentiva la motorizzazione privata. Insomma, tutti gli elementi del «*welfare* urbano» (possiamo definire così le conseguenze territoriali delle politiche del

welfare state) che furono conquistati in due secoli di faticose vertenze sociali e politiche.

Il saccheggio del territorio è un aspetto di un processo culturale e sociale molto più ampio, che degrada e cancella, oltre all'habitat dell'uomo e della società, altre dimensioni e valori essenziali della vita. Il lavoro, la salute, l'eguaglianza, la solidarietà, l'etica. Il meccanismo è lo stesso: ridurre ogni cosa a merce e cancellare tutto ciò che lo impedisce; plagiare le persone e trasformarle, da cittadini a clienti (e sudditi), da produttori a consumatori (o schiavi). È un saccheggio globale, anche nel senso che riguarda tutte le dimensioni della vita personale e sociale. Provoca disagi e sofferenze, quindi genera reazioni. Proteste nascono a partire da ciascuno dei moltissimi aspetti minacciati: dalle diverse componenti del mondo del lavoro (i lavoratori licenziati, i precari, gli inoccupati), dalle molteplici sfaccettature dell'ambiente e del territorio (gli spazi pubblici erosi, gli interventi invasivi, il degrado dei paesaggi), dalla riduzione della qualità della vita (l'assenza di abitazioni a prezzi ragionevoli, il costo dei servizi, i disagi della mobilità).

Ma l'insieme di questi malesseri sociali non si unifica, non raggiunge un livello di sintesi capace di competere con l'unitarietà del processo che provoca i mille aspetti del disagio. A una strategia compatta non sa contrapporre una strategia alternativa, ma solo un pulviscolo di proteste e proposte. E quand'anche strategie alternative si manifestano, come accade nella frammentata sinistra italiana, esse sono molteplici e sono in competizione tra loro prima che contrapposte a quella dominante.

Il diritto alla città

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso avvenne in Italia ciò che era già avvenuto pochi decenni prima in aree meglio governate: le trasformazioni del territorio e la sua attrezzatura furono finalizzate non solo alla maggiore efficienza del sistema produttivo, ma anche al soddisfacimento di bisogni che postulavano modi collettivi per il loro soddisfacimento: l'apprendimento, la salute, la cultura, la rigenerazione fisica, la ricreazione. La stessa esigenza dell'abitare (che è certamente tra quelle primordiali nella trasformazione del pianeta in habitat dell'uomo) diede luogo a trasformazioni terri-

toriali finalizzate a soluzioni collettive. Ciò avvenne soprattutto grazie alla pressione per migliori condizioni di vita che le organizzazioni politiche ed economiche della classe operaia, divenuta consapevole della sua forza costituita dalla solidarietà di fabbrica, riuscirono a strappare. (Il capitalismo recuperò terreno altrove, accrescendo lo sfruttamento nelle regioni colonizzate e negli ambiti della natura: ma questo è un altro discorso.)

La riflessione teorica accompagnò l'affermazione del «*welfare urbano*» proponendo un nuovo diritto: il diritto alla città. Il primo teorizzatore di questo termine, Henry Lefebvre (Lefebvre, 1968), lo espresse in un duplice obiettivo: possibilità, per tutti, di *fruire* dei beni costituiti dall'organizzazione urbana del territorio, e uguale possibilità, per tutti, di *partecipare* alle decisioni sulle trasformazioni. Naturalmente queste due possibilità possono divenire effettuali se esiste un'*organizzazione urbana del territorio* (ossia se il territorio utilizzato come habitat dell'uomo non è una mera aggregazione di frammenti) e se ne esiste un *governo unitario*, e cioè un metodo che consenta di configurare un insieme sistematico delle trasformazioni desiderate. È esattamente ciò che si chiama pianificazione urbanistica e territoriale (ma più esatto sarebbe parlare di pianificazione della città e del territorio).

Negli anni immediatamente successivi altre esigenze si aggiunsero a quelle del *welfare urbano*. Si comprese che le risorse della natura sono limitate, mentre vengono utilizzate dalla macchina produttiva come se fossero inesauribili; si comprese che considerare il territorio come un giacimento da sfruttare e il recipiente d'ogni sozzura prodotta provocava rischi crescenti per la stessa vita degli uomini; si comprese che alcune caratteristiche proprie del territorio costituivano qualità meritevoli d'essere conservate e aperte alla fruizione di tutti. Nacquero, insomma, le esigenze e le proposte dell'ambientalismo. E anche la pianificazione territoriale e urbanistica arricchì i propri strumenti, fino alla deriva dei decenni a noi più vicini.

Credo che oggi si debbano riprendere i contenuti delle parole d'ordine di quegli anni lontani. I due obiettivi che costituiscono il «diritto alla città» devono diventare parte integrante della difesa della «città (e del territorio) come bene comune». A tutti gli abitanti del pianeta – a quelli oggi presenti e a quelli di domani, al di là dei recinti antichi e di quelli nuovi – deve essere garantita la possibilità di fruire del territorio, nelle sue componenti naturali come in quelle

storiche. E a tutti deve essere consentito di partecipare al processo delle decisioni.

Ciò significa che oggi bisogna prendere coscienza dell'insieme delle aggressioni cui il territorio viene sottoposto: non solo di quelle che ne colpiscono una parte e un aspetto (la consistenza fisica, la possibilità di fruizione e d'accesso, l'appartenenza collettiva o pubblica), ma anche di quella che distrugge *quel tanto di democrazia nel processo delle decisioni che è stato garantito dal sistema della pianificazione urbanistica*. Un sistema nel quale la decisione sugli strumenti che definiscono le trasformazioni previste spetta agli enti elettivi di primo grado, espressione diretta (almeno nella Costituzione della Repubblica) della volontà dei cittadini; nel quale chi partecipa alla decisione è l'insieme dell'organo consiliare, quindi anche le minoranze; nel quale infine al cittadino è garantita la conoscenza del quadro delle decisioni (il piano) prima della sua definitiva approvazione, e quindi il diritto di osservare e opporsi.

Come aggrediscono la sostanza dei beni comuni territoriali così i saccheggiatori distruggono le modalità mediante le quali essi possono diventare oggetti del «diritto alla città». Sostituiscono all'urbanistica democratica quella contrattata con la proprietà immobiliare; trasferiscono la competenza delle decisioni dagli organi collegiali a quelli monocratici, e dalle istituzioni della Repubblica a commissari *ad hoc* o alle stesse aziende private; riducono tutti gli spazi (gli spiragli) nei quali può manifestarsi la volontà dei cittadini. Negano il principio stesso della pianificazione, come formazione d'un quadro coerente e sistemico delle trasformazioni progettate per il futuro.

Frammentare le scelte è un modo classico per eludere non solo la capacità d'incidere, ma perfino la conoscenza di ciò che si sta trasformando. E senza conoscenza l'azione di contrasto è cieca.